

“Perché investiamo in ricerca il 10% del fatturato ogni anno”

CARLO CASTELLANO*

Emma Marcegaglia ha concluso il Convegno di Parma della Confindustria, tenutosi nei giorni scorsi, indicando una precisa *road map* per il Governo: “entro la prossima Assemblea di Confindustria del 27 maggio il Governo dovrà aver stanziato almeno un miliardo per tre anni alla ricerca industriale”. Va presa molto sul serio questa forte indicazione, perché – è stato detto – è il momento di “voltar pagina”. “Il Paese sta declinando da 10 anni. La crescita è bloccata. (...) Vogliamo vincere la sfida competitiva (...), ma da soli non ce la facciamo. Abbiamo bisogno di un Governo e di una politica che ci segua” ha detto con forza la Marcegaglia.

Lo sappiamo molto bene: la larghissima parte dell'industria manifatturiera italiana è costituita da aziende medio-piccole. Abbiamo pochissime grandi aziende e la nostra industria è sbilanciata su settori a bassa intensità tecnologica. L'analisi che il Centro Studi di Confindustria ha presentato a Parma (“Libertà e Benessere: l'Italia al Futuro” aprile 2010) è contemporaneamente impietosa e drammatica. La nostra struttura industriale non è andata migliorando nell'arco degli ultimi 20 anni. Anche perché, sino agli anni '80, il nostro Paese poteva contare su una forte presenza dell'industria pubblica baricentrata su grandi aziende che alimentavano un flusso significativo di ricerche e di innovazioni tecnologiche. Va ricordato che le partecipazioni statali sono state un serbatoio prezioso di capacità imprenditoriali e manageriali per il sistema produttivo del nostro Paese. Certo, quel periodo è ormai chiuso e non si può tornare indietro. Ma la storia industriale dell'Italia non avrebbe avuto il successo straordinario del secondo dopoguerra se non ci fosse stato il volano dell'industria pubblica.

A questo riguardo mi soffermo su una testimonianza personale perché si tratta di un “caso” da cui si potrebbero trarre possibili orientamenti. Quest'anno il primo premio in assoluto che Confindustria ha conferito all'impresa italiana più innovativa, è andato ad un'azienda – l'Esaote – nata da zero negli anni '80 come start-

up del Gruppo Ansaldo Finmeccanica nelle nuove tecnologie diagnostiche medicali. Oggi Esaote fa parte delle “Top Ten”, cioè tra le prime dieci aziende al mondo nel settore dell'imaging medicale. Il primo dipendente venne assunto a Genova in Ansaldo nel 1981, oggi il Gruppo Esaote comprende quasi 1400 persone di cui circa 300 sono impegnate nei laboratori di ricerca e sviluppo. Possiamo pertanto dire che il nostro Paese non avrebbe oggi una presenza così significativa in un settore strategico delle nuove tecnologie della salute se non ci fosse stata una *culla* che ha permesso di far nascere e crescere una nuova impresa in un contesto solo inizialmente “protetto” come è stata l'impresa pubblica. E non è un caso, inoltre, che l'Esaote sia stata tra le prime aziende ad essere privatizzata - all'inizio degli anni '90 - con un innovativo “management buy-out”, cioè con la diretta partecipazione nell'azionariato da parte di tutto il management. Da allora la società ha registrato una forte crescita e diverse trasformazioni nell'assetto societario mantenendo

tuttavia la caratteristica basilare che ne segnò la nascita: una determinante partecipazione e coinvolgimento di tutte le persone nella *mission*, che inizialmente sembrava impossibile, di poter competere sul mercato mondiale puntando sull'innovazione tecnologica e sulla ricerca. Esu una forte presenza, non solo sui mercati maturi ma anche sui mercati emergenti e in via di sviluppo. Ad esempio, oggi Esaote ha in Cina una forte presenza anche produttiva; e questo Paese è diventato il più importante per il Gruppo che esporta l'80% della propria produzione. Qual è la chiave di questo successo? Nell'arco degli ultimi 25 anni Esaote ha investito mediamente dall'8 al 10% del fatturato in ricerca e sviluppo (il doppio in percentuale dei suoi grandi concorrenti), nonostante il drammatico calo dal 2000 in poi dei finanziamenti pubblici italiani in controtendenza con i maggiori supporti pubblici che si registrano in paesi quali l'Olanda o la Francia per fare qualche esempio.

Perché dilungarmi sul caso Esaote? Perché, nonostante la drammatica crisi in atto, il nostro Paese può contare su alcune eccellenze tecnologiche, alcune di queste proprio nell'ambito del retaggio dell'impresa pubblica (si veda il caso Finmeccanica). Ma bisogna pensare agli al-



tri strumenti potenzialmente oggi disponibili e necessari. Il perentorio invito della Presidente Marcegaglia al Governo Berlusconi affinché stanzi, entro il prossimo mese di maggio, 3 miliardi come incentivi agli investimenti in ricerca e sviluppo, tramite la detassazione degli utili, va in questa direzione. In questo modo si dovrebbe venire incontro alla forte e diffusa richiesta delle imprese manifatturiere di investimenti per l'innovazione nei processi produttivi e nei prodotti. E sarebbe questo un provvedimento di grandissimo valore. Ma è evidente che vanno attivate anche altre iniziative. Il nostro Paese non può più partecipare all'industria dell'innovazione soltanto dal lato della domanda come

mercato di sbocco di prodotti sviluppati altrove, come osservano Varaldo e Di Minin ne "Il nuovo capitalismo imprenditoriale del Research in Italy" (ottobre 2009). E' indispensabile

uno sviluppo anche dal lato dell'offerta, puntando su ricerca e produzione. In altre parole, quali sono le *nuove culle* che il Paese deve costruire per far crescere iniziative imprenditoriali nella tecnologia? E, in questa direzione, come rendere realmente operanti i distretti tecnologici e i parchi scientifici che sono ancora - per il nostro Paese - realtà marginali? E inoltre, come far crescere quella parte del nostro sistema industriale, che è stato emblematicamente chiamato "quarto capitalismo": un nucleo di circa 4000 medie imprese molte delle quali leader nei distretti industriali manifatturieri? E' evidente che quello che bisogna valorizzare al massimo, e che sinora è stato carente è una più profonda sinergia tra centri di ricerca pubblici (CNR, IIT) strutture universitarie e imprese secondo una logica di filiera produttiva e tecnologica. Come è stato ricordato a Parma, "è l'ora di passare ai fatti", sia da parte dell'azione pubblica che del sistema imprenditoriale.

**Presidente di Esaote spa*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Esaote esporta moltissimo in Cina

“

L'Esaote è un bel caso di spin-off da un gruppo pubblico che ha imparato a muoversi con grinta e autonomia

”